

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



I confini della guerra. La costruzione sociale e istituzionale del fatto bellico

Borders of the War.
Social and Institutional Construction of the Military Conflict

Massimiliano Guareschi

Università Bicocca di Milano

m.guareschi@tiscali.it

A B S T R A C T

Il contributo si propone di analizzare a più livelli la relazione fra la guerra e i confini. Il riferimento alla tematica delle frontiere può rappresentare un punto di osservazione particolarmente utile. È infatti rispetto a schemi confinari eccedenti i tracciati interstatali che sembrano definirsi le poste in gioco delle guerre contemporanee. Per evidenziare tali tratti, nell'articolo si cerca di fare dialogare due diverse bibliografie, una relativa alla letteratura strategica sulle "nuove guerre", l'altra riguardante le spazialità politiche, economiche e giuridiche, nonché gli assemblaggi che su esse insistono, che caratterizzano il presente. L'interrogativo riguarda quindi il tipo di territorialità, non omogenea, ma striata dalla spazialità dei flussi, da processi di *scaling* e *rescaling*, dalla strutturazione di temporalità e di mobilità differenziate, rispetto al quale si definisce il carattere costituente delle guerre del presente.

PAROLE CHIAVE: Guerra; Confini; Conflitto; Assemblaggi; Multiscalarità.

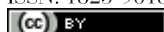
The article analyzes, at different levels, the relationship between war and borders. The question of the borders may provide an interesting point of view. At stake in "new wars" is not the path of interstate frontiers but different borders developments. To analyze these dynamics the article emphasizes the useful relationship between two different bibliographies, on one hand the strategic literature about "new wars", on the other hand the territorial and regional studies analyzing the new form of political, economic and juridical spatiality. The aim is to catch the types of non homogeneous territorialities striated by flux spaciality, scaling and rescaling processes and different regimes of temporality and mobility, at stake in the "new wars".

KEYWORDS: War; Borders; Conflict; Assemblages; Multiscaling.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXX, no. 59, 2018, pp. 179-199

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/8404>

ISSN: 1825-9618



Per Pierre-Joseph Proudhon la guerra era un'evidenza che non necessitava di alcuna definizione: «Nessun lettore abbisogna che gli si dica che cosa essa è fisicamente o empiricamente in quanto tutti ne hanno un'idea sia pure approssimativa, alcuni per esserne stati testimoni, altri per avervi avuto a che fare e moltissimi per averla fatta»¹. Oggi, non possiamo contare sulle certezze del teorico socialista francese. Ormai le proiezioni militari degli stati al di fuori dei propri confini assumono la cornice delle “operazioni di polizia internazionale” o degli “interventi umanitari” mentre, sempre più spesso, le questioni di ordine pubblico sono presentate in termini di guerra, a partire dall'assunto secondo il quale l'ambito territoriale nazionale non risulterebbe adeguato per il contrasto di fenomeni, dal terrorismo al traffico di sostanze stupefacenti o alle migrazioni, che si sviluppano in una dimensione transnazionale². Per alcuni secoli, la guerra, nel contesto dell'ordine nazionale-internazionale, è stata associata al conflitto armato interstate³. È in riferimento a quella forma che, a livello sia analitico sia di senso comune, si è stabilita a lungo la riconoscibilità del fatto bellico e la sua distinzione da altre forme di erogazione della violenza. Nello scenario attuale, tuttavia, la crisi delle grandi opposizioni su cui si fondava l'ordine nazionale/internazionale – interno/esterno, pace/guerra, pubblico/privato, militare/civile – finisce per destabilizzare le coordinate in base alle quali la guerra poteva essere colta come un dato autoevidente. In tempi recenti, si è così parlato addirittura di «fine della guerra» a partire non certo dalla presa d'atto della scomparsa dei conflitti armati quanto dalla constatazione del progressivo venir meno del contesto istituzionale e delle convenzioni posti alla base della definizione giuridica dello «stato di guerra»⁴. Altri studiosi hanno proposto, invece, l'utilizzo del concetto di «nuove guerre», a partire dalla sottolineatura di alcuni tratti comuni che caratterizzerebbero i fatti bellici del dopo Guerra fredda, ossia principalmente il prevalere del combattimento cosiddetto “irregolare” e il protagonismo di attori non statali⁵, e altri di «guerre non trinitarie», ossia non clausewitziane⁶. L'idea di radicali cambiamenti intervenuti nella struttura, nella logica e negli attori dei conflitti armati, poi, si colloca alla base di molte delle proposte, allo stesso tempo de-

¹ P.-J. PROUDHON, *La Guerre et la paix. Recherches sur le principe et la constitution des droits des gens*, Paris, Dentu, 1861.

² M. GUARESCHI – F. RAHOLA, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Verona, ombre corte, 2011.

³ A. COLOMBO, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006.

⁴ P. HASSNER – R. MARCHAL (eds), *Guerres et sociétés. États et violence après la guerre froide*, Paris, Karthala, 2003; F. GROS, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, Paris, Gallimard, 2006.

⁵ M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1998; H. MÜNKELR, *Die neuen Kriege*, Reinbeck, Rowohlt, 2002.

⁶ M. VAN CREVELD, *The Transformation of War*, New York, Free Press, 1991. Per una critica del modello della «guerra non trinitaria»: C. BASSFORD – E.J. VILLACRES, *Reclaiming the Clausewitzian Trinity*, «Parameters», autunno 1995.



scrittive e prescrittive, veicolate negli ultimi decenni nell'ambito dell'analisi strategica sotto varie etichette: *Revolution in military affairs* (Rma), *Transformation*, *Netwar*, *Fourth generation wars* ecc.⁷.

Lasciando cadere il proposito di individuare un nucleo invariante che si perpetuerebbe attraverso le plurime metamorfosi del conflitto armato, in questo contributo si cercherà di individuare alcuni caratteri che la guerra assume nel presente a partire da una riflessione sulle relazioni fra conflitti armati e confini sviluppata a diversi livelli. In primo luogo, si cercherà di porre in relazione i fatti bellici del presente alle forme di spazialità in cui si inseriscono e di cui sono espressione. Da questo punto di vista, anziché limitarsi a prendere atto in termini diacritici della difficoltà di inquadrare le guerre del presente all'interno della matrice dell'ordine nazionale-internazionale si tenterà di leggerle alla luce dei contesti istituzionali e delle geografie segnate, secondo autorevoli proposte interpretative, da spazialità multiscalarari, da processi di *re-scaling*, dall'emergere di ordinamenti settoriali di carattere globale, dal protagonismo di attori transnazionali e di assemblaggi che aggregano istanze in termini trasversali rispetto alle opposizioni su cui si fondava il "mondo westphaliano". In tale prospettiva, il tema dei confini può costituire un punto privilegiato per riflettere sulle forme del conflitto armato nella contemporaneità. In fondo, l'attraversamento armato di una frontiera costituisce, da tempo immemorabile, la scena classica con cui si apre una guerra. Oggi, se il riferimento sono le frontiere lineari che separano gli stati, tale immagine risulta decisamente anacronistica. E, tuttavia, si può continuare a ritenere che la guerra abbia a che fare con la violazione dei confini e abbia per obiettivo la ridefinizione dei loro tracciati, a patto di considerarli in un'accezione più ampia. Del resto, se una delle cifre dominanti dei fenomeni rubricati sotto la generica etichetta di "globalizzazione" è costituita da un possente processo di ridefinizione dei sistemi confinari, con ogni evidenza il fenomeno guerra nella contemporaneità non può essere compreso se non alla luce delle logiche e dei funzionamenti di tali dispositivi nonché dalle spazialità che a essi si correlano. Nel prosieguo dell'articolo, di conseguenza, si prenderanno in considerazione i confini territoriali, funzionali e istituzionali chiamati a perimetrare le unità coinvolte nei conflitti armati o le poste in gioco ad essi correlate. Ma non solo. A entrare in gioco, saranno anche confini quantitativi ed epistemologici, attraverso i quali si fissano problematicamente le soglie che permettono di di-

⁷ Si veda, per esempio: A. KREPINEVICH, *The Military-Technical Revolution. A Preliminary Assessment*, Washington, Center for Strategic and Budgetary Assessment, 2002; B. OWENS, *Lifting the Fog of War*, New York, Farrar-Strauss-Giroux, 2000; J. ARQUILLA - D. RONFELD (eds), *In Athena's Champ. Preparing for Conflict in the Information Age*, Santa Monica, Rand, 1997; W.S. LIND ET AL., *The Changing Face of War. Into the Fourth Generation*, «Marine Corps Gazette», 73, 10/1989, pp. 22-26; B. BERKOWITZ, *The New Face of War*, New York, Free Press, 2003.

scriminare, a livello di definizione della situazione e di percezione, fra la guerra e altre forme di conflitto.

1. *La pelle del camaleonte*

Una definizione standard, soggetta a innumerevoli varianti, presenta la guerra nei termini di uno scontro armato fra collettività organizzate⁸. Privilegiando un punto di vista di ordine giuridico, invece, la guerra può essere vista come uno status particolare in cui vigono norme diverse rispetto a quelle del tempo di pace, in particolare relativamente alla liceità dell'uccisione⁹.

Partiamo dalla definizione citata inizialmente. Il problema che emerge immediatamente riguarda la distinzione fra la guerra e altri atti di violenza collettivi. A fare la differenza, in proposito, sarebbe il riferimento all'unità politica, a un confine che discrimina fra un dentro e un fuori. Solo nel conflitto fra unità diverse, e non in quello all'interno della singola unità, risiederebbe la guerra. Si tratta uno schema "geopolitico" destinato a riprodursi in termini epistemologici tramite una divisione del lavoro scientifico che avrebbe affidato alle Relazioni internazionali e agli studi strategici il vaglio dei conflitti fra stati riservando alla sociologia, come rilevato criticamente da Norbert Elias, un oggetto di analisi, la società e i suoi conflitti, implicitamente identificati con la società nazionale¹⁰. Da questo punto di vista, l'opzione del «nazionalismo metodologic»¹¹ può essere considerata come una delle componenti che hanno determinato la difficoltà di approccio dell'analisi sociologica al tema della guerra¹². In tal senso ha giocato anche la tendenza alla proiezione su epoche precedenti degli schemi westphaliani, evidente, per esempio, nella letteratura antropologica ed etnografica tendente ad assumere il clan o la tribù come l'unità di base sulla base della quale discriminare la violenza interna dalla proiezione esterna della guerra¹³. Analogo discorso potrebbe essere fatto per la storiografia¹⁴.

Se considerata in termini storici, la perimetrazione delle unità dal cui scontro discenderebbe una modalità di conflitto distinguibile da altre forme

⁸ G. BOUTHOU, *Sociologia della guerra. Trattato di polemologia*, Milano, P greco, 2012, pp. 32-45; E. RUTIGLIANO, *Guerra e società*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 8-17.

⁹ Q. WRIGHT, *A Study on War*, Chicago, University of Chicago Press, 1942.

¹⁰ N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino, 1992.

¹¹ U. BECK, *Potere e contropotere nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 47-65.

¹² M. MANN, *War and Social Theory. Into Battle with Classes, Nations and States*, in M. MANN, *State, War and Capitalism*, Oxford, Blackwell, 1988, pp. 146-149; M. SHAW, *La rivoluzione incompiuta. Democrazia e stato nell'era della globalità*, Milano, Università Bocconi, 2004, pp. 58-62.

¹³ Per una recente messa a punto di simili questioni: M. PATOU-MATHIS, *Préhistoire de la violence et de la guerre*, Paris, Odile Jacob, 2013. Cfr. P. CLASTRES, *Archeologia della violenza*, Roma, Meltemi, 1998.

¹⁴ Per un esempio, in proposito, si veda il pur pregevole PH. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005.



di erogazione della violenza appare fin da subito un compito problematico. In ambito greco, la contrapposizione fra *stasis* e *polemos*, fra conflitto infra ed extracittadino se da una parte sembra riproporre il discrimine dentro/fuori, a scala di *polis*, come criterio definitorio della guerra, caratterizzata in contrapposizione alla fattispecie della “guerra civile”, dall’altra rimanda all’ulteriore complicazione introdotta dall’opposizione fra spazio della grecità, chiamato a sua volta a costituire un’unità, e il fuori dei barbari¹⁵. La difficoltà a estendere ad altri contesti storici la chiara demarcazione fra dentro e fuori, fornita dalle frontiere lineari degli stati del sistema nazionale-internazionale, trova conferma se si considerano le grandi formazioni imperiali che caratterizzano l’antichità ma non solo. Come evidenziato da Herfried Münkler, infatti, l’impero deve essere considerato non semplicemente uno stato più ampio ma una tipologia di spazialità politica dotata di specifiche caratteristiche in termini di integrazione sociale, di relazioni con i vicini e di regime dei confini¹⁶. Rispetto a quest’ultimo tema, viene notato come a differenza dei confini statali, lineari e tracciabili con precisione in quanto separano unità politiche omologhe, le frontiere dell’impero siano inevitabilmente zonali e modulari, presentandosi come una sequenza di fasce in cui la presenza e la capacità di intervento del “centro” digrada man mano che ci si avviava verso le periferie. L’impero, oltre a non rapportarsi ad altre unità a cui riconosce pari dignità, comprende in sé una pluralità di spazi integrati differenzialmente attraverso il raccordo con città, regni, dinastie ed élite locali. Da qui la difficoltà di discriminare un dentro e un fuori, una guerra come proiezione esterna distinta dalle forme di conflitto interne, *polemos* e *stasis*.

Un discorso a parte merita il Medioevo. In tale fase della storia europea, il crollo dei quadri del potere pubblico conduce le aristocrazie militari, al più diverso livello, a utilizzare i *beneficia*, i beni allodiali e le fortezze di cui dispongono come base per lo sviluppo di un’autorità locale in forza non tanto della delega di funzioni giurisdizionali dall’alto quanto dell’obbedienza che ricevono in cambio della protezione che sono grado di garantire¹⁷. In tale contesto, la faida, lungi dal presentarsi come una manifestazione di vendetta privata, si caratterizza come la forma assunta da ogni rivendicazione di diritto e dall’agire politico attraverso le armi. Come scrive Otto Brunner: «La faida appartiene indivisibilmente alla vita dello stato e della politica medievali come la guerra appartiene allo stato sovrano e al diritto internazionale dei tempi mo-

¹⁵ J.-P. VERNANT (ed), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris, Seuil, 1985; N. LORAUX, *La città divisa*, Vicenza, Neri Pozza, 2006.

¹⁶ H. MÜNKLER, *Imperi*, Bologna, il Mulino, 2005.

¹⁷ G. DUBY, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna, il Mulino, 1985; G. TABACCO, *Egemonie sociali e sperimentazioni del potere nell’Alto Medioevo*, Torino, Einaudi, 1995.

derni»¹⁸. Nelle vicende politiche medievali, così, cavalieri, signori, principi territoriali, re, imperatori prendono le armi gli uni contro gli altri, nelle più varie combinazioni, «per poi concludere la pace fra loro come se fossero dei soggetti di diritto internazionale»¹⁹. Il superamento di una simile logica si avrà con il consolidarsi dei *regna*, che procedono a una progressiva limitazione del diritto all'autodifesa e al contestuale sviluppo di una giurisdizione che elimina la guerra da una spazialità concepita come interna, punendo il violatore del diritto come criminale e non combattendolo come nemico, per proiettarla all'esterno, nel confronto con altre unità ritenute omologhe a cui si riconosce lo statuto di *iustus hostis*²⁰.

La sintetica rassegna storica che abbiamo proposto non ha il compito di suggerire fuorvianti analogie con il presente ma di sottolineare il carattere assai variabile che possono assumere i regimi confinari e le molteplici situazioni in cui essi complicano la distinzione fra un dentro e fuori, fondamentale nella definizione delle unità politiche dal cui conflitto la guerra deriverebbe la propria specificità. Si tratta di un tema che emerge con chiarezza a proposito della guerra civile, solitamente segnata da un'asimmetria definitoria fra le parti²¹. La situazione tipica, infatti, è quella in base alla quale una parte etichetta la controparte come formata da semplici criminali o banditi, ossia da violatori della legalità interna, definizione rigettata da questi ultimi che rivendicano, invece, lo statuto di parte belligerante.

2. *Forme e quantità*

A questo punto, si potrebbe porre il problema se per delimitare lo spazio della guerra non risulti forse utile prendere congedo da una prospettiva in ultima istanza giuridico-costituzionale per concentrarsi sulla morfologia, sulle forme caratteristiche che caratterizzerebbero la specificità della guerra nel suo concreto manifestarsi distinguendola da altre tipologie di conflitto. In proposito, si potrebbe chiamare in causa la realtà empirica del combattimento fra forze armate, nelle sue varie forme, ma anche in questo caso si rischierebbe di ipostatizzare le forme di scontro tipiche della guerra interstatale per proiettarle, in avanti e all'indietro, su contesti storici, istituzionali, sociali e tecnologici che sono loro del tutto estranei. Per aggirare il problema si potrebbe ricorrere a una riduzione modellistica il più possibile radicale, alla ricerca del

¹⁸ O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture prestatuali e premoderne nella storia costituzionale dell' Austria medievale*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 21.

¹⁹ *Ivi*, p. 23.

²⁰ M. GUARESCHI, *Reversing Clausewitz? War and Politics* in A. DAL LAGO – S. PALIDDA (eds), *Foucault, Deleuze-Guattari and Aron. Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilization of War*, London-New York, Routledge, 2010, pp. 70-74.

²¹ R. SCHNUR, *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè, 1986; D. ARMITAGE, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Roma, Donzelli, 2017.



nucleo morfologico elementare a cui ricondurre lo specifico del fenomeno bellico. A muoversi in tale direzione, con il proposito di tenere insieme la guerra come forma *sui generis* di interazione e la pluralità delle forme attraverso cui si sviluppano le guerre “empiriche”, è senza dubbio il teorico per eccellenza della guerra, Carl Clausewitz. L'intero paragrafo primo del primo libro del *Vom Kriege*, l'unica parte dell'opera di cui l'autore fosse pienamente soddisfatto in quanto sottoposta a revisione finale, si presenta come un itinerario che conduce da una prima a una seconda definizione della guerra²². Nella prima definizione, la guerra viene vista come un duello su larga scala tramite il quale si tenta di «costringere l'avversario a piegarsi alla propria volontà»²³. Al termine di un serrato percorso teorico, che passa per il punto notevole dell'enunciazione del principio, allo stesso tempo descrittivo e normativo, in base al quale la guerra sarebbe la «continuazione della politica con altri mezzi», si giunge alla seconda definizione, detta «trinitaria»²⁴.

Partiamo dalla prima definizione, la guerra come duello su larga scala. È da un simile modello che Clausewitz deduce il carattere assoluto, caratterizzato dall'ascesa agli estremi, della guerra ideale, della guerra astrattamente intesa a partire dal suo “concetto”. Scopo del duello è sottomettere l'avversario «a mezzo della forza fisica [...] alla propria volontà»²⁵. Per conseguire tale scopo ciascuna delle parti si vede costretta a mobilitare tutte le risorse a propria disposizione in quanto non può escludere che l'avversario faccia lo stesso. Da qui l'ascesa agli estremi. La definizione della guerra come duello su larga scala si incentra sull'evidenziazione del carattere reciproco dell'azione delle due parti, sul suo carattere simmetrico e mimetico, in termini sia di azione sia di scopi e obiettivi. Negli ultimi decenni, tuttavia, la crescente ibridazione fra militare e pratiche di polizia coniugata all'innovazione tecnologica, sembra condurre un certo numero di interventi militari verso una diversa morfologia elementare, individuata da Gregoire Chamayou nella caccia²⁶. Si tratta di una modalità caratterizzata da una strutturale asimmetria, in cui anziché due duellanti mimetici si confrontano un cacciatore e un cacciato, ciascuno dei quali opera sulla base di obiettivi e scopi diversi. Il cacciatore, ricorrendo al lessico clausewitziano, ha uno scopo positivo, ossia “prendere” la preda, mentre quest'ultima mira allo scopo negativo di sottrarsi all'inseguitore. Come

²² R. ARON, *Penser la guerre, Clausewitz, I*, Paris, Gallimard, 1976, pp. 108-148; P.F. TABONI, *Clausewitz. La filosofia tra guerra e rivoluzione*, Urbino, Quattroventi, 1990, pp. 363-366; G.E. RUSCONI, *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 288-297.

²³ K. CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970, p. 19.

²⁴ *Ivi*, p. 40.

²⁵ *Ivi*, p.19.

²⁶ G. CHAMAYOU, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Roma, DeriveApprodi, 2014.

evidenziato da Chamayou, la caccia all'uomo appare una forma di erogazione della violenza non certo nuova, i cui tratti affondano in alcuni aspetti della guerra arcaica per riemergere nel corso dei secoli nelle battute alla ricerca degli schiavi fuggiti, nelle guerre coloniali, nelle pratiche di polizia e nelle operazioni di controinsurrezione²⁷. La forma della caccia, tuttavia, a lungo tutto sommato interstiziale nelle dinamiche belliche rispetto alla forma dominante del duello, affermerebbe un sempre più marcato protagonismo nella pianificazione militare delle forze armate maggiormente dotate dal punto di vista tecnologico. Si pensi, in proposito ai programmi di esecuzioni mirate portati avanti da Israele²⁸ o al sempre maggiore ricorso, specie da parte statunitense, ai droni per individuare e colpire i nodi ritenuti cruciali di un nemico concettualizzato sempre più in termini di rete²⁹. Pratiche un tempo riservate alle operazioni coperte delle agenzie di intelligence, in tal modo, assumono una dimensione "scoperta", attingendo alla liceità dell'omicidio tipiche delle situazioni di guerra³⁰, qualificandosi come strumento militare. Ciò determina, in primo luogo, un'ulteriore disseminazione del "campo di battaglia" che da unità discreta si trasforma in modulo mobile, in un dispositivo spazio-temporale definito in termini tecnici dalla letteratura strategica come kill-box³¹, imprimendo un'ulteriore accelerazione alla rivoluzione spaziale della guerra già colta da Emilio Dohuet³² e concettualizzata dal Carl Schmitt di *Terra e mare*³³. Ma entrare in crisi sono anche altri confini, di carattere funzionale e istituzionale, come illustrano i contrasti fra Pentagono e Cia sulla titolarità delle operazioni con i droni o le controversie, suscitate all'interno della stessa Cia, circa lo snaturamento e la progressiva militarizzazione dell'agenzia prodotto dal suo monopolio sulle operazioni di esecuzione mirata tramite Predator e missili Hellfire³⁴.

Proseguendo lungo l'itinerario clausewitziano proposto nell'incipit del *Vom Kriege* si approda alla seconda definizione. A questo punto si è passati dalla guerra ideale alla guerra reale o, meglio alle guerre reali, e l'obiettivo diviene quello di individuare il nucleo permanente che soggiace alle mutevoli metamorfosi del camaleonte guerra. Si tratta della strana trinità o triedro, le cui tre "tendenze", in una configurazione a geometria variabile, sarebbero rinvenibili in ogni fatto bellico: la «violenza originaria», il «gioco delle probabili-

²⁷ G. CHAMAYOU, *Cacce all'uomo*, Roma, manifestolibri, 2010.

²⁸ E. WEIZMAN, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 243-269.

²⁹ G. CAHAMAYOU, *Teoria del drone*.

³⁰ G. BOUTHOU, *Sociologia della guerra*, pp. 30-41.

³¹ G. CAHAMAYOU, *Teoria del drone*, pp. 47-53.

³² G. DOUHET, *Il dominio dell'aria*, Roma, Ufficio storico dell'Aeronautica italiana, 2002.

³³ C. SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 2002, pp. 106-110.

³⁴ M. MAZZETTI, *Killing Machine*, Milano, Feltrinelli, 2014.



tà e del caso», la «natura subordinata di strumento politico»³⁵. In questo caso non ci troviamo di fronte a una vera e propria definizione, volta a individuare la differenza specifica o i tratti caratteristici che permettono di definire un complesso di “situazioni” distinguendole da altre. Quanto alla caratterizzazione della guerra come fatto globale, in cui la dimensione militare risulta inscindibile da quella politica, oggi diremmo anche sociale, psicologica e culturale, ma anche da quella “fisica” costituita degli innumerevoli attriti e fenomeni imponderabili che consegnano il fatto bellico al «gioco delle possibilità» su cui si esercita il talento o il genio del «condottiero». E così a fianco della componente dell’ostilità, che spinge verso l’ascesa agli estremi, si colloca quella della capacità di discernimento, in tempo reale, del capo di guerra e la razionalità della politica, che assegna alla guerra obiettivi militari in vista dei propri scopi. Se la prima definizione, calibrata sulla guerra ideale, farebbe della guerra un fatto isolabile in cui l’unica relazione fra le parti è consegnata alla prevedibilità dell’ascesa agli estremi, la seconda, riferita alla guerra reale, più che distinguere sembra assimilare il fatto bellico, con le dovute specificità riguardo al ricorso alla violenza fisica, ad altre forme di conflitto come la politica, la concorrenza (il commercio) o l’agonismo configurandola come un mix a geometria variabile fra ostilità e cooperazione³⁶. In tal senso, l’elemento di specificità risiederebbe nella violenza fisica o, meglio, nel fatto nella «soluzione sanguinosa» in cui diviene lecita, anzi raccomandata, l’uccisione³⁷. In proposito non sono mancati e non mancano i tentativi di perimetrare la guerra in termini quantitativi, a partire dal numero dei morti o da altri indici ponderali³⁸. Ma anche in questo caso, a un livello più astratto, si pone la questione dei confini o, forse meglio, delle soglie convenzionali a partire dalle quali una relazione antagonista improntata all’uso della forza e della coercizione assumerebbe la dimensione della guerra. Da questo punto di vista, si deve poi osservare come anche l’erogazione della violenza in termini quantitativi eccedenti un determinato livello possa assumere un carattere di criterio dirimente solo in termini problematici, basti pensare alla *vexata quaestio* della guerra economica (riguardante il carattere più o meno metaforico del riferimento alla guerra)³⁹ e, in tempi più recenti, ai dibattiti sulla *cyberwar*, la *netwar* o

³⁵ K. CLAUSEWITZ, *Della guerra*, p. 40.

³⁶ *Ivi*, p. 130. In proposito, si potrebbe ricordare come Georg Simmel, pur non sviluppando il tema oltre l’inciso, annoveri la guerra fra le forme di socializzazione: G. SIMMEL, *Sociologia*, Milano, Meltemi, 2018, pp. 335-435.

³⁷ K. CLAUSEWITZ, *Della guerra*, p. 130.

³⁸ Q. WRIGHT, *A Study on War*; P. COLLIER, *Guerre, armi democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

³⁹ V. ILARI – G. DELLE TORRE (eds), *Economic Warfare. Storia dell’arma economica*, Milano, Società italiana di storia militare, 2017.

all'enfasi sempre maggiore posta dagli ambienti militari sulle «non lethal weapons» e sulle «operations others than war»⁴⁰.

Come tratto differenziale, si potrebbe poi invocare il fatto che la guerra può essere considerata tale solo se si configura come atto di violenza collettivo volto a conseguire un interesse comune, pubblico e non privato o, in termini clausewitziani, politico⁴¹. Ma, anche in questo caso, ci si scontra immediatamente con una pluralità di interrogativi, non ultimi quelli riguardanti la natura, vera o presunta, dell'interesse comune all'interno di società differenziate⁴². L'attenzione, poi, potrebbe concentrarsi sugli aspetti istituzionali e rituali che stabiliscono il passaggio, nelle relazioni politiche quanto nella percezione comune, dal tempo di guerra al tempo di pace, dai feziali romani alla versione “secolarizzata” rappresentata dalle dichiarazioni di guerra e dai trattati di pace⁴³. Ma anche in questo caso, si sconta la difficoltà di rintracciare, negli scenari del presente, punti di riferimento chiari, linee di demarcazione, per quanto simboliche, in grado di distinguere sia temporalmente sia geograficamente la situazione di guerra da quella di pace. Come noto, le guerre ormai non vengono più formalmente dichiarate⁴⁴. L'esito dei conflitti armati ben difficilmente conduce a trattati di pace mentre i rapporti di forza stabilitesi sul campo vengono tradotti in accordi interinali, regimi presidiati, *roadmaps* in cui più che la meta sembra contare la regolazione di situazioni definitivamente provvisorie. Negli stati liberal-costituzionali, un ulteriore indice circa il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra era costituito dall'introduzione di meccanismi sospensivi e temporanei della legalità costituzionale. Il riferimento è allo «stato di eccezione», istituto “liberale” da sempre associato alla guerra come suo inevitabile riflesso “interno”⁴⁵. Si deve notare, tuttavia, come in generale negli ultimi decenni in caso di conflitti bellici si sia manifestata la tendenza non solo a non procedere a dichiarazioni formali di guerra ma anche a evitare di ricorrere a previsioni sospensive carattere temporaneo «che, derogando alla normalità costituzionale, possono incidere sia sull'organizzazione dello stato, e in particolare sull'assetto delle competenze degli organi costituzionali [...] che sui diritti di libertà»⁴⁶. In tal senso, si evidenzia uno strano paradosso: se la proclamazione dello stato di eccezione in buona e dovuta

⁴⁰ J. ARQUILLA, *Worst Enemy. The Reluctant Transformation of the American Military*, Chicago, Ivan R. Dee, 2008, pp. 109-131.

⁴¹ G. BOUTHOU, *Sociologia della guerra. Trattato di polemologia*, pp. 38-39.

⁴² R. ARON, *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970, pp. 678-683; cfr. V.E. PARSI, *Interesse nazionale e globalizzazione*, Milano, Jaca Book, 1998.

⁴³ J. RICH, *The Fetiales and Roman International Relations*, in J.H. RICHARDSON – F. SANTANGELO, *Priests and State in the Roman World*, Stuttgart, Franz Steiner, 2011, pp. 187-242.

⁴⁴ G. DE VERGOTTINI, *Guerra e costituzione. Nuovi conflitti e sfide alla democrazia*, Bologna, il Mulino, 2004.

⁴⁵ F. SAINT-BONNET, *L'État d'exception*, Paris, Puf, 2001; G. MARAZZITA, *L'emergenza costituzionale. Definizioni e modelli*, Milano, Giuffrè, 2003.

⁴⁶ G. DE VERGOTTINI, *Guerra e costituzione*, p. 13.



forma tende a scomparire dalla prassi delle democrazie liberali, come evidenziato fin dagli anni Sessanta da G enevieve Camus⁴⁷, il riferimento a quel dispositivo costituzionale   asceso negli ultimi decenni a chiave di lettura privilegiata dei processi di ridefinizione degli equilibri istituzionali interni agli stati, degli strappi in cui lo stato di diritto sembrerebbe sospendersi per lasciare spazio a una decisione sovrana, delle proiezioni armate degli stati al di fuori dei propri confini⁴⁸. Da una parte, quindi, lo stato di eccezione non si dichiara pi ; dall'altra esso si banalizza sia in sede analitica sia in termini di retorica politica, al fine di evidenziare la determinazione delle leadership nel fornire risposte a problematiche politiche, sociali ed economiche sempre pi  spesso rappresentate nei termini di «emergenze». Il mancato ricorso a un istituto per definizione temporaneo come lo stato di eccezione, in cui le misure sospensorie e derogatorie sono condizionate al permanere delle condizioni che le hanno motivate, contribuisce ulteriormente ad erodere i confini giuridici fra stato di guerra e stato di pace ma anche la percezione comune della distinzione fra i due.

In un certo senso, le problematiche su cui ci siamo soffermati non hanno nulla di originale e sono tipiche di ogni tentativo di elaborare una definizione trans-storica di un fenomeno sociale. Detto ci ,   possibile evidenziare come riguardo alla tematica bellica la questione assuma un'urgenza particolare in quanto negli ultimi decenni si   assistito all'erosione dei punti di riferimento, istituzionali, concettuali e pratici, che per lungo tempo avevano permesso di distinguere lo specifico ambito della guerra. Si assiste cos  al paradosso che, nel linguaggio comune come in quello mediatico o specialistico, si continua a parlare di guerra, dando per scontato, come Proudhon, di avere a che fare con un dato di fatto autoevidente, mentre gli interventi armati genericamente qualificati e percepiti come guerre quando condotti da paesi "avanzati" si autodefiniscono come operazioni umanitarie, di polizia internazionale, di peace-enforcement *peace-keeping* o azione umanitaria, quasi mai si indirizzano verso altri stati riconosciuti come «nemico legittimo», vedono mobilitate coalizioni *ad hoc* al cui interno operano eserciti statali, dispositivi sovranazionali, milizie locali, operatori umanitari, aziende private fornitrici di servizi militari. Si tratta di tematiche ampiamente considerate in una prospettiva giuridico-politica, tesa soprattutto a evidenziare gli scarti rispetto alle coordinate del passato⁴⁹. Tuttavia, dopo avere preso atto delle mutazioni avvenute nel cama-

⁴⁷ G. CAMUS, *L' tat de necessit  en democratie*, Paris, Libraire g n rale de droit et jurisprudence, 1965.

⁴⁸ Fondamentale nel porre lo stato di eccezione al centro del dibattito politico e teorico contemporaneo   stato G. AGAMBEN, *Stato di eccezione*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2003.

⁴⁹ M. KALDOR, *Le nuove guerre*; C. GALLI, *Guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002; H. M NKELR, *Die neuen Kriege*.

leonte guerra, l'interrogativo dovrebbe spostarsi sui contesti territoriali, sociali, politici e tecnologici che ne modellano le forme, sugli assemblaggi istituzionali e le spazialità che le costituiscono e, in un gioco di retroazione, di cui esse sono costituenti. Sulla scia delle acquisizioni della storiografia militare più teoricamente avvertita, il tema degli effetti costituenti della guerra e dell'organizzazione militare ha trovato una ricca articolazione in opere di sociologia storica di autori quali Charles Tilly, Theda Skocpol o Michael Mann dedicate alla ricostruzione dei nessi fra genesi e sviluppo del capitalismo, costruzione dello stato moderno e ascesa dell'Occidente⁵⁰. In fondo, si tratterebbe di muoversi nella stessa prospettiva ponendo i conflitti armati del presente in relazione alle specifiche geografie sociali, politiche e istituzionali in cui si producono e su cui incidono. Il tema delle frontiere, da un simile punto di vista, risulta cruciale in quanto in grado di fornire un accesso all'individuazione degli attori sociali, dei contesti territoriali, dei dispositivi istituzionali e delle poste in gioco che definiscono il profilo dei conflitti armati del nostro tempo.

3. *Fronti e frontiere*

Come si è visto, esiste un certo accordo fra analisti assai diversi fra loro, per formazione e appartenenza disciplinare, nell'individuazione di alcuni tratti comuni che caratterizzerebbero le "nuove guerre". Coinvolgimento di attori non statali, predominanza di forme di combattimento irregolare, mancanza di riconoscimento reciproco fra i combattenti, venir meno delle distinzioni fondamentali, per esempio fra civili e militari, e delle convenzioni (dichiarazione di guerra ecc.) tipiche della messa in forma della guerra operata nel sistema nazionale-internazionale. Per quanto riguarda il primo punto, emblematico appare il caso della *war on terrorism*, in cui il governo statunitense «dichiara» guerra a una fattispecie criminale – genericamente identificata con l'organizzazione al Qaeda – sulla scia del precedente, non solo retorico, della «guerra alla droga». Al di là di quel caso, tuttavia, il riferimento agli «attori non statali» chiama in causa le varie milizie, a base tribale, religiosa, politica o criminale protagoniste delle interminabili guerre civili che insanguinano i cosiddetti *failed states*, entrando temporaneamente nel "grande gioco" diplomatico-strategico quando i contesti locali in cui operano assurgono al rango di «crisi globale» (Somalia, Afghanistan ecc.)⁵¹. Considerando gli attori non statali, tuttavia, si deve riservare la dovuta attenzione al fenomeno della privatizzazione della guerra tramite il ricorso, da parte dei dispositivi militari statali,

⁵⁰ C. TILLY, *L'oro e la spada*, Firenze, Ponte alle grazie, 1991; T. SKOCPOL, *Stati e rivoluzioni sociali. Un'analisi comparata di Francia, Russia e Cina*, Bologna, il Mulino, 1981; M. MANN, *The Sources of Social Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986-2013.

⁵¹ P. COLLIER (ed), *Understanding Civil War*, Washington, World Bank, 2005.



alle catene del subappalto e dell'esternalizzazione. Ciò ha condotto al consolidamento di grandi conglomerati transnazionali in grado di fornire servizi ad ampio spettro, dalle armi più sofisticate alle funzioni integrate di Ccici (comando, controllo, comunicazione, intelligence), dai militari operativi sul campo alle funzioni di security nella loro più ampia declinazione, dagli scenari bellici a quelli di pace⁵². Il discorso si amplia ancora di più se si prende in considerazione, oltre all'apparato militare-industriale, anche quello digital-militare, connesso ai sistemi di *data mining*, sorveglianza e controllo remoto.

Per quanto riguarda la tendenza al prevalere delle forme irregolari di guerra, si può evidenziare come lo scontro fra eserciti di massa sia un fatto sempre più raro. Diversamente, un carattere decisivo sembra spettare al ricorso all'aviazione e ad armi a controllo remoto coniugate a sistemi di osservazione e riconoscimento. Non a caso, per evidenziare i mutamenti di scenario, la letteratura militare-strategica ricorre a una formula secondo cui si sarebbe passati, in termini di obiettivi, dalla *destruction* alla *disruption*, ossia dalla distruzione alla disarticolazione dell'apparato militare del nemico attraverso la disattivazione e disconnessione dei suoi canali comunicativi e logistici. In tale contesto, come già anticipato dalla pratica del bombardamento strategico, ad andare perduta è non solo la concezione lineare del fronte, sostituita da una pluralità di punti notevoli individuati come tali nei network propri o del nemico, ma anche la distinzione fra obiettivi militari e civili, stante il carattere duale della maggior parte delle strutture comunicazionali e logistiche.

Recuperando un concetto strategico elaborato negli anni Sessanta in seno al Pentagono⁵³, con un significativo cambiamento di significato e attraverso una mediazione cinese, si è molto parlato negli ultimi decenni di guerra asimmetrica⁵⁴. L'asimmetria evocata nella formula, tuttavia, appare di natura non solo tecnico-militare – a partire dal divario in termini di mezzi fra una parte e l'altra – ma anche giuridico, sulla base del mancato riconoscimento, da parte delle alleanze a geometria variabile incentrate sugli Stati Uniti, della controparte come nemico legittimo. Per molti versi, si tratta di un esito già iscritto nella modalità della guerra discriminatoria evidenziata da Carl Schmitt e nell'ascesa agli estremi della guerra totale⁵⁵, con il retaggio coloniale di cui si diceva, che tuttavia nel nostro tempo assume una dimensione quasi pro-

⁵² A. DAL LAGO – F. RAHOLA, *Il nuovo mestiere delle armi*, «Etnografia e ricerca qualitativa», 3/2009, pp. 353-382. A. POLICANTE, *I nuovi mercenari. Mercato mondiale e privatizzazione della guerra*, Verona, ombre corte, 2012.

⁵³ A.W. MARSHALL, *Problems of Estimating the Military Power*, Santa Monica, Rand Corporation, 1966.

⁵⁴ Q. LIANG – W. XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Leg, 2001.

⁵⁵ C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto pubblico dello ius publicum europaeum*, pp. 131-140; C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

cedurale⁵⁶. Sul versante opposto dell'asimmetria, invece, troviamo la possibilità di tenere sotto scacco dispositivi militari avanzati a partire dalla disponibilità di un ampio numero di combattenti e dal ricorso ad armi leggere coniugato all'utilizzo in senso militare di dispositivi tecnologici commerciali ad ampia diffusione.

I tratti che abbiamo individuato come caratteristici delle “nuove guerre” possono acquisire un significato che vada oltre l'evidenziazione della loro non conformità ai canoni della guerra interstatale se posti in relazione alle dinamiche politico-istituzionali ed economiche o alle geografie in divenire del presente. Negli ultimi anni è maturata la consapevolezza di come la cosiddetta globalizzazione si qualifichi non tanto come una cancellazione delle frontiere, in conformità a quanto sostenuto da una vulgata a lungo egemone, quanto nei termini di un possente processo di ridefinizione e ridislocamento dei dispositivi confinari⁵⁷. Frontiere un tempo assai perentorie, e passibili di riconfigurarsi ciclicamente come fronti, hanno perso di pregnanza, basti pensare al confine franco-tedesco. Altri spazi, in passato decisamente più fluidi, sono stati “irrigiditi” attraverso la manifestazione materialmente più tangibile ed estrema del dispositivo confinario, i cosiddetti muri, fra cui i più noti sono quelli edificati fra Stati Uniti e Messico, Israele e Cisgiordania, Sud Africa e Botswana⁵⁸. Tuttavia, ciò cui si assiste non è semplicemente un processo di dislocazione dei confini da una zona all'altra, quanto una complessiva riconfigurazione dei loro meccanismi di funzionamento e delle logiche di selezione dei flussi di cui sono strumento. Nell'ordine nazionale-internazionale, al confine lineare era affidata una centralità tale da divenire sinonimo di confine tout court, nonostante l'evidenza di spazialità eccedenti la loro trama⁵⁹. Oggi, come hanno mostrato, in particolare, gli studi sulle dinamiche migratorie⁶⁰, a emergere con sempre maggiore perentorietà sono confini zonal e puntiformi, questi ultimi caratterizzati da un elevato grado di mobilità⁶¹. Ci si trova così di fronte a manifestazioni sparse di confine, mobili e sovrapposte. In proposito, assai istruttivo risulta il caso di Israele/Palestina, a patto però di coglierlo nei termini non dell'eccezione, ma, al contrario, di una sorta di luogo di intensifi-

⁵⁶ W.G. WOUTER, *From Justus Hostis to Rogue State. The Concept of the Enemy in International Legal Thinking*, in «International Journal for the Semiotics of Law», 17/2004, pp. 155-168.

⁵⁷ B. NEILSON – S. MEZZADRA, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino, 2014.

⁵⁸ W. BROWN, *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁵⁹ J. AGNEW, *The Territorial Trap. The Geographical Assumptions of International Relations Theory*, in «Review of International Political Economy», 1, 1/1994, pp. 53-80; A. COLOMBO, *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 50-95.

⁶⁰ P. CUTTITTA, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo frontiera*, Milano, mimesis, 2007; D. BIGO – E. GUILD, *Polizia a distanza. Le frontiere mobili e i confini di carta dell'Unione europea*, in «Conflitti globali», 2/2005.

⁶¹ F. RATZEL, *Politische Geographie*, München-Berlin, Oldenburg, 1923; L. FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980.



cazione e visibilità di dinamiche altrove più opache⁶². Nel territorio della ex Palestina mandataria insistono forme statuali a diverso livello di formalizzazione e riconoscimento internazionale, da Israele allo “stato campo” di Gaza passando per la struttura ibrida della Cisgiordania. In quest’ultima area, una pluralità di dispositivi formali e informali, dai *check point* alle infrastrutture viarie (per esempio le *bypass road*), dal Muro ai sistemi di fortificazione delle colonie passando per la panoplia di barriere, “chiusure d’emergenza”, “aree precluse ai civili”, “aree sterili”, “zone di sicurezza speciale” contribuisce a stabilire un complesso dispositivo confinario in grado di discriminare e modulare i regimi di mobilità di uomini, merci, informazioni⁶³. In tal modo, si determina un’articolazione del territorio basata non su uno o più assetti unitari ma su una trama fatta di arcipelaghi ed enclave⁶⁴, su sistemi di connessione e deconnessione, sulla produzione di «spazi-tempi antropici» differenziati e contigui/sovrapposti⁶⁵. Si tratta di dinamiche rinvenibili anche altrove – si pensi alle costellazioni di *gated community* collegate a *shopping mall*, centri dirigenziali, istituti scolastici e aeroporti tramite *highway* ad ampio scorrimento che, dalle Americhe al Sud Africa, contribuiscono a disegnare lo *sprawling* gerarchizzato degli spazi metropolitani⁶⁶ – ma che nei Territori occupati emergono con particolare nettezza. Il conflitto israeliano-palestinese, da questo punto di vista, può essere considerato costituente di una spazialità particolare, ormai iscritta nelle dinamiche territoriali in maniera talmente profonda da fare apparire del tutto oziosa la questione di una sua risoluzione nei termini di un tracciato di frontiere lineari fra entità sovrane, nella versione di uno, due o tre stati⁶⁷. Ma quelle modalità di articolazione spaziali, a loro volta, reagiscono sulle forme della “guerra a bassa intensità”, dal momento che costituiscono il teatro a partire dal quale si definiscono le poste in gioco strategiche e si selezionano le opzioni militari e tecniche volte a conseguirle. In tal senso, il territorio diviene allo stesso tempo obiettivo e arma, in senso quantitativo ma anche e, soprattutto, qualitativo, a partire dall’esigenza di controllare le zone morfologicamente privilegiate (le sommità delle colline su cui sorgono le colonie), di garantirsi l’accesso alle risorse, di presidiare punti notevoli e corridoi. In tal modo, si determina una geografia difficilmente rappresentabile nel-

⁶² M. GUARESCHI – F. RAHOLA, *Laboratorio Israele*, in «Conflitti globali», 6/2008, pp. 11-28.

⁶³ E. WEIZMAN, *Architettura dell’occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Mondadori, 2009.

⁶⁴ A. PETTI, *Arcipelaghi ed enclave. Architettura dell’ordinamento spaziale contemporaneo*, Milano, Mondadori, 2007.

⁶⁵ C. PARIZOT, *Spazi contigui, tempi differenti*, in «Conflitti globali», 7/2009, pp. 28-43.

⁶⁶ M. GUARESCHI – F. RAHOLA, *Oltre l’urbano*, EID. (eds), *Forme della città. Sociologia dell’urbanizzazione*, Milano, Agenzia X, 2015, pp. 57-114.

⁶⁷ M. ALLEGRA – P. NAPOLITANO, *Soluzioni (im)possibili. Uno stato, due stati e altre ipotesi*, in «Conflitti globali», 7/2009, pp. 44-54.

la scala bidimensionale di una carta, in cui i confini si modulano anche tridimensionalmente, come evidenza Eyal Weizman, con i cieli controllati dall'aviazione e dai droni israeliani e i tunnel che permettono agli *smuggler* palestinesi di aggirare frontiere solidamente presidiate⁶⁸. In tal senso, il proposito di potenziare il proprio «spazio dei flussi» provocando la *disruption* in quello dell'avversario costituisce senza dubbio la chiave di volta delle politiche di occupazione israeliane e il quadro strategico, riprendendo la declinazione fornita al concetto da Michel de Certeau, a partire dal quale si definiscono le tattiche degli occupati⁶⁹. Da questo punto di vista, la centralità, nella guerra a bassa intensità fra israeliani e palestinesi della posta in gioco costituita dalla strutturazione di «spazi-tempo antropici» differenziati sembra offrire una conferma alle ipotesi formulate da Luc Boltanski e Ève Chiappelo secondo cui i differenziali di mobilità costituirebbero, nella *cité* connessionista, il fondamento delle relazioni di gerarchizzazione economica e sfruttamento⁷⁰.

L'esempio del conflitto israeliano-palestinese, in perpetua oscillazione fra *polemos* e *stasis*, è utile per evidenziare dinamiche e tendenze che, in forme diverse, sembrano riemergere nei più diversi scenari bellici. È il caso, in primo luogo, dell'incapacità di condurre ad assetti statuali e regionali stabili che le guerre del presente sembrano manifestare. Da questo punto di vista, nel conflitto israeliano-palestinese si assiste al paradosso di un proliferare di eventi più o meno tragici (combattimenti, scontri, rapimenti, attentati, omicidi mirati, operazioni di bonifica, sconfinamenti ecc.) che si coniuga a una apparente paralisi costituente, dal momento che le innumerevoli trattative per giungere a un accordo definitivo appaiono votate a un fallimento ormai ritualizzato. E tuttavia, come si è visto, mentre nulla sembra accadere sul terreno si stabilisce un nuovo *nomos*, una nuova divisione e articolazione dello spazio. Allo stesso modo, le guerre che hanno visto l'intervento di alleanze a geometria variabile a guida statunitense, così come la maggior parte dei conflitti che sconvolgono i *failed states*, hanno avuto per esito non processi di *state building* e stabilizzazione regionale ma la perpetuazione di dopoguerra perennizzati, di regimi presidiati caratterizzati dalla santuarizzazione più o meno definitiva di alcune *safe area*, insediative, militari, economiche o estrattive, e dei corridoi che ne garantiscono l'integrazione fra loro e con reti a più ampio raggio, mentre nel restante territorio si accentua il controllo da parte di potentati locali, spesso in conflitto fra loro, più o meno raccordati a potenze regionali.

A questo punto, vale la pena interrogare la cifra spaziale che abbiamo visto costituire, allo stesso tempo, il teatro delle “nuove guerre” e il loro esito costi-

⁶⁸ E. WEIZMAN, *Architettura dell'occupazione*, pp. 243-269.

⁶⁹ M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni lavoro, 2010.

⁷⁰ L. BOLTANSKI – È. CHIAPPELO, *Le Nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999, pp. 461-465.



tuate alla luce di alcune tendenze generali evidenziate dalla letteratura più avvertita riguardante la cosiddetta globalizzazione e i regimi confinari. Ci riferiamo, in particolare alle analisi di Saskia Sassen sulla multiscalarità, di Neil Brenner sul *rescaling*, di Ana Tsing sulle frizioni nonché alle ricerche di sociologia del diritto che si sono concentrate sulle collisioni fra sistemi giuridici parziali a crescente livello di autonomizzazione. Se, come suggerisce Saskia Sassen, uno dei tratti decisivi dei processi cumulativamente riferiti alla globalizzazione consiste nel loro carattere “multiscalare”, ossia nell’intreccio di fenomeni a scala diversa che investono uno stesso territorio e nella molteplicità di territori interpellati sincronicamente da tale intreccio, tutto ciò riporta a un principio di territorialità la cui matrice appare difficile ricondurre ed esaurire all’interno di determinati confini nazionali⁷¹. Ma si può anche andare oltre e, seguendo l’approccio suggerito da Neil Brenner, non leggere le scalarità come entità autoevidenti e in qualche modo date ma interpretarle in termini processuali sulla base di una continua dinamica di *rescaling*⁷². Da questo punto di vista, porre l’accento su simili compromette la possibilità di ricondurre fenomeni e contesti discreti a uno schema statico e quindi a determinate scale. Ciò riguarda in primo luogo lo stato, la cui pretesa di esclusività in termini di sovranità giuridica e amministrativa appare quanto mai vacillante: se, da una parte, determinati aspetti della sovranità possiedono oggi un carattere sempre meno territoriale⁷³, dall’altra i singoli territori nazionali tendono a frammentarsi dal punto di vista giuridico attraverso l’azione di una pluralità di ordinamenti⁷⁴. Per quanto riguarda il diritto, la differenziazione su base territoriale subisce la concorrenza della differenziazione su base settoriale, in forza dell’affermazione di regimi parziali di carattere globale o dell’espansione del diritto privato a base non statale⁷⁵. In una tale prospettiva, a emergere è una proliferazione di confini all’interno dello spazio omogeneo scandito dalle frontiere lineari interstatali collocati nei punti in cui i flussi toccano terra, spazi-tempi antropici differenti si confrontano, le scale impattano fra di loro, i processi di *rescaling* mettono in discussione le scale date, gli ordinamenti parziali entrano in collisione fra loro e con gli ordini territoriali. È rispetto a una

⁷¹ S. SASSEN, *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008; S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal medioevo all’età moderna*, Milano, Mondadori, 2006.

⁷² N. BRENNER, *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2004.

⁷³ J. AGNEW, *Sovereignty Regimes: Territoriality and State Authority in Contemporary World Politics*, «Annals of the Association of American Sociologists», 95, 2/2005, pp. 437-461, p. 441; J. AGNEW, *Globalizing Sovereignty*, Lanham, Rowan & Littlefield, 2009.

⁷⁴ S. SASSEN, *When Territory Deborders Territoriality*, «Territory, Politics, Governance», 1/2013, pp. 21-45.

⁷⁵ G. TEUBNER, *Nuovi conflitti costituzionali*; H. MUIR WATT, *Private International Law Beyond the Schism*, «Transnational Legal Theory», 2, 3/2011, pp. 347-428.

simile geografia e ai suoi punti di frizione⁷⁶ che si definisce il tracciato di frontiere passibili di trasformarsi in fronti, in luoghi di conflitto, più o meno violento o armato, che presumibilmente vanno considerati i fatti bellici del presente.

La questione dei confini emerge anche quando si passa a considerare gli attori delle “nuove guerre”. Nell’epoca nazionale/internazionale, l’attribuzione alle entità statali di un carattere unitario, che giungeva fino alla personalizzazione, incentrato sulla finzione della sovranità, pur non trovando una puntuale corrispondenza nelle concrete dinamiche politiche e costituzionali, poteva risultare una narrazione tutto sommato convincente e un principio di individuazione adeguato delle forze in campo⁷⁷. E così, si poteva dire che uno stato entrava in guerra con l’altro o, addirittura, che un paese entrava in guerra con l’altro, specie a partire dal momento in cui, convenzionalmente con la rivoluzione francese e le campagne napoleoniche, le vecchie guerre dinastiche cedono il passo a conflitti caratterizzati dalla mobilitazione della popolazione alimentata dal carburante del nazionalismo⁷⁸. Negli ultimi decenni, la progressiva sostituzione, in pressoché tutti i paesi “avanzati”, della leva obbligatoria con eserciti professionali oltre ad avere indebolito il nesso fra guerra e cittadinanza ha svincolato la conduzione della guerra dal coinvolgimento diretto delle popolazioni. Un processo, questo, rafforzato dal crescente ricorso ai servizi offerti, in varie forme, dal mercenariato. E tuttavia, a segnare la differenza rispetto a un passato tutto sommato recente non è soltanto la possibilità, da parte dei paesi “avanzati”, di svincolare gli interventi militari dalla mobilitazione dei cittadini e dalla costruzione di un compatto consenso della “nazione”. Come si è visto, l’evidenziazione del protagonismo di attori non statali costituisce un tratto comune nelle più diverse caratterizzazioni degli scenari bellici del presente. Come rilevato dalle analisi di P.W. Singer, nei paesi africani, si assiste da parte di molti regimi dotati di legittimità internazionale, alla rinuncia al perseguimento di processi di *state-building* e di estensione omogenea della presenza dell’autorità pubblica sul territorio a vantaggio del cosiddetto «schema triangolare di profitto»⁷⁹. Le imprese multinazionali del settore estrattivo acquisiscono concessioni a prezzi favorevoli assumendosi l’onere di garantire, attraverso il ricorso a operatori militari privati, la sicurezza dei siti economicamente interessanti e delle infrastrutture di collegamento con i mercati globali. In tal modo, i governi in carica si garantiscono un accesso ai profitti derivanti dal commercio internazionale in parte reinvestibili per ac-

⁷⁶ A.L. TSING, *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Cambridge, Princeton University Press, 2005.

⁷⁷ A. COLOMBO, *Tempi decisivi*, pp. 50-63.

⁷⁸ J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 348-360.

⁷⁹ P.W. SINGER, *Corporate Warriors. The Rise of Privatized Military Industry*, Ithaca, Cornell University Press, 2007.



quistare servizi militari sul mercato necessari per la conservazione delle loro posizioni di potere. E ovviamente un'opzione analoga è a disposizione anche di leadership politiche o criminali a base locale, i cosiddetti *warlord*, che in base a tale schema possono organizzare la loro presa, più o meno effimera, su una determinata regione⁸⁰. Come hanno mostrato autorevoli ricerche di storia militare e sociologia storica, nell'Europa della prima modernità il crescente costo dell'allestimento di eserciti professionali aveva comportato uno stimolo alla centralizzazione amministrativa e alla penetrazione burocratica dello stato regio, al fine di garantire le esazioni fiscali necessarie per compensare i contingenti mercenari⁸¹. Da questo punto vista, il ricorso al mercenariato nelle interminabili guerre africane appare costituente di forme di spazialità politiche del tutto diverse, nel contesto di dinamiche "estrattive" globalmente interconnesse incentrate su uno spazio del flussi che può prescindere dalle forme di controllo omogeneo del territorio, di strutturazione delle istituzioni economiche e di disciplinamento e integrazione sociale tradizionalmente associati allo Stato⁸².

Tuttavia, insistere sulla frontiera fra statale e non statale, pubblico e privato, potrebbe risultare fuorviante. La tendenza alla disaggregazione e riaggregazione secondo linee difficilmente ricalcabili sulla schema nazionale/internazionale di settori dello stato ampiamente evidenziata dalla letteratura in ambito economico (per esempio, in relazione alle funzioni assunte dalle banche nazionali), può senza dubbio essere estesa anche alle politiche di sicurezza e difesa⁸³. E così, mentre settori delle forze armate o degli apparati di sicurezza restano legati a logiche e catene di comando nazionali altri si globalizzano o, meglio, privilegiano il proprio legame con reti internazionali o transnazionali, più o meno formali, in termine di catene di comando, protocolli operativi, scambio di informazioni ecc. Se consideriamo i principali interventi militari degli ultimi decenni, a emergere sono non tanto alleanze in senso tradizionale, quanto di coalizioni a geometria variabile che uniscono eserciti nazionali, strutture militari sovranazionali, polizie, *contractors*, milizie locali, operatori umanitari ecc. In proposito, si potrebbero chiamare in causa due nozioni proposte da Sassen, quella di «assemblaggi», volta a qualificare il profilo dei concatenamenti di attori trasversali rispetto alle partizioni pubblico/privato, nazionale/internazionale/sovranazionale, militare/civile, formale/informale⁸⁴, e quella relativa all'«emergere di un campo strategico

⁸⁰ A. MBEMBE, *Necropolitica*, Verona, ombre corte, 2016.

⁸¹ G. PARKER, *La rivoluzione militare*, Bologna, il Mulino, 2005; C. TILLY, *L'oro e la spada*.

⁸² W. RENO, *Warlord Politics and African States*, London, Lynne Rienner, 1998; J. FERGUSON, *Global Shadows. Africa in Neoliberal Order*, Durham, Duke University Press, 2006, pp. 155-208;

⁸³ M. GUARESCHI – F. RAHOLA, *Chi decide?*, pp. 173-183.

⁸⁴ S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti*, pp. 8-10.

che comporta un parziale deincapsulamento di specifiche operazioni dello Stato volte al perseguimento di fini nazionali»⁸⁵ Alla luce di tali prospettive, l'immagine dello Stato come attore unitario, antropomorfizzata tramite la finzione narrativa della sovranità, cede il passo alla considerazione degli assemblaggi che, in riferimento a una missione *ad hoc*, a un progetto, possono accorparsi, sotto l'egida di un paese dominante, insieme ad altri attori, segmenti militari deincapsulati di altri stati, in taluni casi anche contro la posizione ufficiale dei governi a cui dovrebbero fare riferimento (si veda l'esempio delle *rendition* durante *la war on terror*).

Concludendo, l'interrogativo circa l'appropriatezza della definizione di guerra per definire i conflitti armati del presente, pur poggiando su evidenze analitiche condivisibili, potrebbe essere considerata come una questione in fondo oziosa. Da questo punto di vista, anche i tentativi per distinguere la guerra dalle operazioni di polizia o da altre forme di erogazione della violenza, quando non cela la tendenza ad attribuire carattere normativo metastorico a un modello storicamente situato, rischia di risolversi in un nominalismo convenzionalista, utile al massimo per stabilire serie omogenee di dati quantitativi. In queste pagine, ci è parso più interessante seguire un percorso diverso, riassumibile, in sintesi, nel tentativo di porre in relazione e fare dialogare due differenti bibliografie, due differenti ambiti di ricerca. Il primo riguarda la letteratura sulle "nuove guerre" e le trasformazioni del militare, il secondo, invece, rimanda agli approcci più innovativi sviluppati in questi anni riguardanti gli impatti territoriali di quello che Manuel Castells definisce «spazio dei flussi»⁸⁶, i dispositivi confinari, le dinamiche di deconnessione e riconnessione fra attori istituzionali, le tendenze all'autonomizzazione di sfere giuridiche settoriali. Poco dopo la svolta del millennio, un autorevole analista strategico, Alain Joxe, prendendo atto dell'impossibilità di riportare gli scenari bellici del presente agli schemi della politica di potenza e alle opzioni strategiche tipiche della fase nazionale-internazionale, proponeva una lettura dell'attivismo militare degli Stati Uniti all'insegna della strategia del caos, ossia di una strategia volta a eliminare le striature statuali dallo spazio globale al fine di renderlo disponibile al pieno dispiegamento dei flussi dell'economia neoliberista⁸⁷. A Joxe senza dubbio può essere riconosciuto il merito di avere posto il problema della specificità del carattere costituente delle guerre del nostro tempo, anche se si possono nutrire perplessità sugli esiti a cui approda la sua riflessione. A suscitare ampie riserve, oltre il ricorso a un *passpartout* teorico equivoco co-

⁸⁵ *Ivi*, p. 341.

⁸⁶ M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi, 2002. In proposito, si veda anche, D. COWEN, *The Deadly Space of Logistic. Mapping Violence in Global Trade*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2014.

⁸⁷ A. JOXE, *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*, Milano, Sansoni, 2003.



me quello del neoliberismo, è a una visione della globalizzazione come processo di fluidificazione generalizzato, di eliminazione delle frontiere, di creazione di uno spazio tendenzialmente liscio. La lettura dei dispositivi confinari e delle poste in gioco spaziali che abbiamo proposto, come si è visto, è radicalmente differente e forse permette di cogliere un ordine, una positività, dietro ciò che, sulla base della logica dell'ordine nazionale-internazionale, non può essere definito, in termini diacritici, che come caos.